

Toni Fontana

I lavori della commissione mista italo-americana sul caso Calipari si sono conclusi con una rottura tra i due paesi. Pur tra elogi dell'«eroica attività» di un «uomo straordinario» e attestati di eterna amicizia tra Roma e Washington legati da una «sald» alleanza il titolo del documento letto alle 18 di ieri nelle due capitali si trova rinchiuso nella frase che compare alla prima riga del punto 6. «Gli investigatori non sono pervenuti a conclusioni condivise». L'annuncio, in parte atteso dopo le dichiarazioni di Berlusconi di giovedì («Non firmeremo documenti che non condividiamo») è giunto al termine di una giornata molto tesa, destinata a lasciare traccia nelle relazioni tra Italia e Stati Uniti.

La rete Cbs non ha nascosto che le presunte rivelazioni diffuse ieri mattina (l'auto di Calipari andava a 96 chilometri all'ora, per liberare l'ostaggio sono stati pagati milioni di dollari) erano state fatte filtrare dal Pentagono. In pratica si tratta di una sorta di «dichiarazione di guerra», in questo caso diplomatica, e certamente della prova che Rumsfeld e i suoi generali non solo non intendevano ammettere alcunché, ma addirittura scaricare ogni colpa sul dirigente del Sismi ucciso il 4 marzo. A quel punto al governo italiano non è rimasta altra scelta che negare la firma dal momento perché, come ha fatto notare Fini, la ricostruzione degli americani «non corrisponde a quel che è accaduto quella sera». Per questo - ha commentato più tardi Fini - «non potevamo firmare». Così, alle 18 in punto, a Washington e Roma è stato letto il documento che, a giudicare dal linguaggio e dal dosaggio delle parole, è costato molta fatica ai diplomatici che hanno dovuto «limare» virgole e punti. Nei primi tre si sottolinea il valore di Nicola Calipari, nel quarto si elogia la «collaborazione» che ha caratterizzato i lavori della commissione, nel quinto e nel sesto le diversità di vedute che ha impedito una conclusione unitaria, nel settimo e nell'ottavo i «valori condivisi» che uniscono i due paesi decisi a «rimanere al fianco del popolo iracheno» almeno finché il «governo sovrano di Baghdad» lo chiederà. Fin qui la nota che conclude i lavori della commissione. Tutto ciò però, anziché chiudere il caso Calipari lo riapre. I due paesi, per bocca dei rispettivi governi, prendono in sostanza atto di valutare in modo opposto i fatti accaduti a Baghdad, ma nel

Nel documento Italia e Stati Uniti elogiano il dirigente del Sismi ucciso e la reciproca collaborazione ma ammettono che non c'è una conclusione unitaria

I portavoce dell'amministrazione Bush lodano l'amicizia con il governo italiano ma annunciano per lunedì le conclusioni «unilaterali» americane

IL CASO Calipari

Chiusa l'inchiesta Calipari, rottura Italia-Usa

Fini: «Non potevamo firmare una versione che non corrisponde alla verità». Washington: restano buoni rapporti



Una immagine del funzionario del Sismi Nicola Calipari Foto Ansa

il testo della dichiarazione congiunta

- 1. Il 4 marzo 2005, nell'adempimento estremo del suo dovere, un uomo straordinario donava la sua vita, un dirigente del Sismi estremamente leale verso la Repubblica Italiana e stimato amico degli Stati Uniti.
- 2. Quest'uomo si chiamava Nicola Calipari e alla sua memoria e alla sua eroica attività è stata giustamente conferita dal Presidente della Repubblica la Medaglia d'Oro al Valor Militare. Il nostro animo è rattristato dalla sua tragica morte e il nostro pensiero affettuoso e riconoscente va alla sua famiglia. Sia l'Italia che gli Stati Uniti d'America gli devono profonda e eterna riconoscenza.
- 3. Per rispondere all'esigenza di fare piena luce sulle dinamiche dell'incidente nel quale è stato ucciso, il Presidente del Consiglio, Berlusconi, e il Presidente degli Stati Uniti, Bush, hanno convenuto di dare avvio a un'indagine congiunta con la piena partecipazione di rappresentanti dei due Paesi.
- 4. Il 13 marzo i rappresentanti italiani sono arrivati a Baghdad e hanno affiancato gli investigatori americani, partecipando pienamente alle fasi istruttorie, raccogliendo, sulla base delle procedure applicabili all'indagine, dichiarazioni e perizie. Il lavoro, che si è svolto in un clima di grande collaborazione reciproca, è stato intenso e proficuo.
- 5. L'indagine congiunta si è ora conclusa.
- 6. Gli investigatori non sono pervenuti a conclusioni finali condivise sebbene, dopo aver esaminato congiuntamente le evidenze, essi abbiano condiviso fatti, deduzioni e raccomandazioni su numerose problematiche. Gli investigatori riferiranno ora alle rispettive autorità nazionali in conformità con i regolamenti e le procedure del proprio Paese.
- 7. L'alleanza tra Italia e Stati Uniti è salda e tra i due Paesi vi è una forte e solida amicizia, che si basa su ideali e valori condivisi. Tali valori ci impegnano a rimanere a fianco del popolo iracheno, su richiesta del Governo sovrano dell'Iraq e nell'adempimento del mandato delle Nazioni Unite, per concorrere alla ricostruzione di un Iraq stabile, democratico e sicuro.
- 8. Onoriamo la memoria di quegli uomini e donne coraggiosi dei nostri due Paesi che hanno sacrificato la loro vita per aiutare il popolo iracheno».

Gabriele Polo: «Il governo non ha piegato la testa»

Il direttore del Manifesto: adesso bisogna cercare la verità e ritirare le truppe italiane dall'Iraq

Marina Mastroiua

«Un atto di coraggio». Gabriele Polo, direttore del Manifesto, riconosce al governo italiano di non aver indietreggiato di fronte all'alleato americano. Non poteva del resto. «Accettare il punto di vista del governo degli Stati Uniti sarebbe stato come accettare che Calipari venisse ucciso di nuovo», dice. Troppo, per chiunque. «Mi sembra comunque un bel caso diplomatico, di rilevanza straordinaria, che dovrebbe far trarre delle conclusioni al governo italiano sulla conduzione della guerra in Iraq».

Una dichiarazione congiunta che sancisce la divaricazione tra Italia e Stati Uniti sul caso Calipari. Vi ha sorpreso questa presa di distanza?

«Per come si erano messe le cose l'auspicio. L'amministrazione americana voleva l'impunità di qualsiasi responsabile e non ci si poteva aspettare un cambiamento di rotta. Per questo io auspico, speravo, che da parte italiana ci fosse un sussulto di indipendenza. È stata una scelta coraggiosa».

Il coraggio di dissentire. Ve lo aspettavate da questo governo?

Il racconto di Giuliana: «Su di noi all'improvviso una pioggia di fuoco»

«Non andavamo molto veloci, date le circostanze. A un tratto una pioggia di fuoco ha colpito la nostra auto proprio mentre parlavo con Nicola, che mi stava raccontando quello che era accaduto nel frattempo in Italia. Lui si è appoggiato a me, probabilmente per difendermi, poi si è accasciato ed ho scoperto che era morto». Con queste parole Giuliana Sgrena, appena rientrata in Italia ferita e sposata, aveva raccontato la sua drammatica esperienza. La sua testimonianza, come quella dell'altro agente del Sismi, è stata fondamentale per definire la posizione italiana sulla tragica fine di Nicola Calipari.

«Il fuoco continuava perché l'autista non riusciva neanche a spiegare che eravamo italiani. È stata una cosa veramente terribile. Sono provata per quello che è successo soprattutto nelle ultime 24 ore. E con il rischio che ho corso posso dire di stare bene. Mi ha scosso particolarmente perché pensavo che ormai il pericolo fosse finito dopo la mia consegna agli italiani, invece improvvisamente c'è stata questa sparatoria e siamo stati colpiti da una pioggia di fuoco». «Anche per l'altro funzionario del Sismi ferito l'azione di fuoco non era giustificata dal comportamento della nostra auto. Non era un check point, ma una pattuglia che ha sparato subito dopo averci illuminato con un grosso fero. Il momento più difficile è stato quando ho visto morire tra le mie braccia la persona che mi aveva salvato. Provo un grande dolore. E anche rabbia. Perché quella sparatoria non era giustificata».

«Beh sì. Perché altrimenti sarebbe stato come rinnegare tutto quello che era stato fatto. Non potevano scaricare così Calipari». Quanto hanno contato le testimonian-

ze di Giuliana Sgrena e dell'altro agente sopravvissuto?

«Molto, perché venivano da due persone che non si conoscevano prima e che hanno

fornito una ricostruzione assolutamente concordante. Il punto di vista italiano si deve a loro. Va dato atto ai commissari italiani che hanno partecipato all'inchiesta di essere stati coerenti e conseguenti con le loro testimonianze».

Che cosa vi aspettate ora?

«Innanzitutto che i commissari italiani presentino la loro relazione su come si è arrivati a questo punto. E che il governo consenta alla magistratura italiana di fare una sua indagine».

È quello che oggi dice Fini.

«Sì infatti, dice così. Da parte nostra crediamo anche che sia giunto il momento per il governo di prendere atto che non si può più restare attaccati al carro di Bush e che è ora di ritirare le truppe dall'Iraq, come noi abbiamo sempre detto».

Come trattate la notizia della rottura sul caso Calipari?

«Diamo atto al governo di non aver piegato la testa. E insistiamo sull'inutilità e sulla dannosità di questa guerra e sulla condanna della partecipazione italiana. E poi rilanciamo, perché ora bisogna continuare a cercare la verità, bisogna andare avanti. Fino in fondo».

documento non si fa cenno a quali sono le rispettive conclusioni tecniche. Poco dopo la divulgazione del documento, il Dipartimento di Stato ha mandato in campo il vice-portavoce, Adam Ereli che, dopo aver definito un «tragico evento» l'uccisione di Calipari ha annunciato che «presto», probabilmente lunedì, si conoscerà la versione «unilaterale» cioè «l'interpretazione» americana dei fatti accaduti a Baghdad. I portavoce del Pentagono e quindi della Casa Bianca gli hanno fatto eco ribadendo l'amicizia tra i due paesi e, al tempo stesso, l'imminente annuncio della versione «made in Usa». Anche su questo Fini ha già messo le mani avanti facendo notare che quando si aprirà il punto di vista degli Usa «sarà ancora più evidente perché l'Italia non lo poteva sottoscrivere». Con i fatti accaduti ieri si chiude dunque una fase della vicenda Calipari, quella dell'indagine «congiunta» tra Roma e Washington e se ne apre un'altra, quella delle due versioni contrapposte. Entrambe però sono ancora da definire nei dettagli. Le discordanze riguardano punti sostanziali della vicenda: gli italiani sostengono che gli americani erano stati avvertiti, ma questi ultimi dicono il contrario, discordanze riguardano la velocità del mezzo, il fatto che i marines abbiano segnalato il posto di blocco, i tempi percorsi tra i (presunti) avvistamenti e la sparatoria. Per battere alle affermazioni diffuse dalla Cbs, dagli ambienti della magistratura e degli investigatori italiani sono trapelate ieri alcune notizie e conferme: l'auto di Calipari viaggiava a bassissima velocità ed è stata colpita da almeno 11 proiettili. La battaglia, ormai a distanza, tra investigatori italiani e americani si annuncia molto dura. La Toyota verrà trasportata nella sede della Direzione Anticrimine centrale e sottoposta ad esami sofisticatissimi.

I familiari ed i legali di Giuliana Sgrena, che ha visto morire Calipari tra le sue braccia, non intendono stare alla finestra. «Quella avvenuta tra Italia e Usa è una rottura politica - intervengono Pier Scolari, compagno della giornalista del Manifesto - ciascuno va «a casa sua», ma ora si faranno le perizie sull'auto, gli accertamenti...». Gli fa eco l'avvocato Alessandro Gamberini, legale di Giuliana Sgrena, che aggiunge «prima delle mediazioni politiche, a noi interessano i fatti perché è partendo dai fatti che si arriva alla ricostruzione e non viceversa. Abbiamo nominato un nostro perito e seguiremo con molta attenzione tutti gli accertamenti che verranno effettuati sulla vettura. È importante per noi stabilire e provare come sono andate le cose, ciò a poco a poco a vedere con la mediazione politica». Da ieri dunque è iniziato un duello a distanza che si svilupperà su diversi piani e scenari. Nel dibattito parlamentare che si svolgerà la prossima settimana si vedrà qual è l'effetto del mancato accordo nella commissione italo-americana sui rapporti tra i due paesi, mentre impegnati nella missione militare in Iraq, ma, sempre la prossima settimana, si potranno mettere a confronto le tesi «tecniche» dei due paesi. Nonostante quanto è accaduto ieri, non si sa nulla di più su chi e perché è stato ucciso Nicola Calipari.

Il rappresentante americano si schiera ufficialmente a favore di un seggio permanente al Giappone. Di fatto un pronunciamento contro l'ipotesi «B» caldeggiata dal governo italiano

Riforma Onu, al Palazzo di vetro «vendetta» Usa contro l'Italia

Umberto De Giovannangeli

Sarà pure una coincidenza temporale. E c'è da scommettere che vi sarà una corsa alla smentita di un qualche legame tra le polemiche montanti sulle conclusioni del caso Calipari tra Roma e Washington, e ciò che è avvenuto due giorni fa al Palazzo di Vetro. Sarà pura coincidenza. Sta di fatto che quando in Italia era da poco scocciata la mezzanotte, a New York il rappresentante degli Stati Uniti prendeva la parola per annunciare formalmente all'Assemblea generale che il suo Paese esprimeva il «forte sostegno» per un seggio permanente in Consiglio di Sicurezza per il Giappone. E, in aggiunta, informava dell'intenzione americana di astenersi sulla proposta italiana avversa all'ampliamento dei membri permanenti del Consiglio «riformato». In altri termini, è il de profundis delle speranze

coltivate da Palazzo Chigi, alimentate dalla recente missione negli States del ministro degli Esteri Gianfranco Fini. «Nessuna equazione causa-effetto, ma è evidente che dietro il pronunciamento formale del rappresentante americano, c'è anche la forte irritazione del Dipartimento di Stato per le ultime uscite del presidente Berlusconi su presunte difformità di vedute tra il Pentagono e il Dipartimento di Stato sulla morte del funzionario italiano a Baghdad», dice a l'Unità una fonte diplomatica molto accreditata al Palazzo di Vetro. L'amministrazione Bush aveva già espresso in passato, fuori dall'Onu, il proprio appoggio al Giappone - lodato «per il proprio serio impegno per l'Onu attraverso il contributo al suo finanziamento e la partecipazione al peacekeeping» - come membro permanente, ma l'intervento di un rappresentante degli Usa su questo tema in Assemblea rafforza e di

molto le chance di Tokyo. E quel che più conta, in ottica italiana, è che il via libera americano alle ambizioni nipponiche è interpretato, in ambienti diplomatici occidentali alle Nazioni Unite, come un deciso punto a proprio favore messo a segno dal cosiddetto "G4", i quattro Paesi che hanno stretto un'alleanza per ottenere nuovi seggi permanenti: oltre al Giappone, ne fanno parte Germania, India e Brasile.

«I giochi non sono ancora del tutto chiusi, ma sta di fatto che il pronunciamento americano a favore del Giappone è un duro colpo per quanti, come l'Italia, avevano perorato l'ipotesi "B" (quella che prevede la creazione di seggi semi permanenti, ndr.) tra le due mense a punto dal panel di saggi che Kofi Annan aveva istituito per delineare i fondamenti della riforma dell'Onu e del suo massimo organismo decisionale», rileva ancora la fonte diplomatica. Gli Usa sembrano

aver scelto definitivamente e questa scelta mortifica le aspirazioni coltivate dall'Italia. Soprattutto, mette fine ai desideri del presidente del Consiglio, convinto che la conclamata amicizia personale con George W. Bush potesse bastare per ottenere un «posto al sole» nel Consiglio di Sicurezza riformato. Troppo tardi il ministro degli Esteri Gianfranco Fini ha compreso che l'Italia sarebbe potuta tornare in gioco se avesse abbandonato la scorciatoia delle (presunte) «amicizie che contano», riprendendo la strada, che aveva dato i suoi frutti nella «battaglia» diplomatica condotta a suo tempo dall'ambasciatore italiano all'Onu Francesco Paolo Fulci, del coinvolgimento dei Paesi del Terzo mondo (la maggioranza degli Stati membri dell'Onu) e degli alleati europei attenti ad una ipotesi di reale democratizzazione del Consiglio. Dopo la presa di posizione ufficiale degli Usa, quella italiana appare come

una corsa in salita. Una corsa disperata. Anche perché i tempi non giocano a nostro favore. Ed anche qui la mazzata viene da Washington. Lo scorso 7 aprile, in una prima tappa del dibattito sulla riforma in Assemblea, gli Usa avevano messo in guardia sulla necessità di non imporre scadenze forzate alla riforma, sottolineando la necessità di agire per consenso. Adesso, il rappresentante dell'amministrazione Bush è tornato a parlare di un «ampio consenso», ma ha aggiunto che «la riforma non richiederebbe l'unanimità». E, per rendere ancora più esplicito del messaggio, ha puntualizzato che per gli Stati Uniti la riforma del Consiglio di Sicurezza «è meglio prima che dopo». Come aveva perorato Kofi Annan, anch'egli sostenitore dell'opzione «A». Quella che premia le aspirazioni di Giappone e Germania. E che mette ai margini l'Italia. Con il placet dell'amico George.

in edicola

Il monologo di PAOLO HENDEL finalmente in DVD!

Euro 12,90 + prezzo del giornale

l'Unità